

Consiglio nazionale



processo non di dare il loro assenso a un programma o a una formazione politica prestabilita, ma di esserne con noi fondatori e protagonisti. E se alcuni o molti di questi interlocutori, come quelli che ora militano nella Rete o in altre espressioni della società civile, appaiono essersi ritirati dalla nostra proposta di processo costituente, non li consideriamo per questo ostili o estranei alla grande impresa comune di una riforma della politica.

Essere il partito che raccoglie con maggior determinazione nel nostro paese queste istanze, ecco l'orizzonte che il referendum ha spalancato davanti a noi. Per questo bisogna andare avanti. Occorre procedere nella costruzione di un partito nuovo capace di raccogliere per davvero le forze dell'alternativa, di costruire un nuovo rapporto fra Stato e società civile, di esprimere nel modo più conveniente una critica di fondo al sistema di potere della Dc e dei suoi alleati. Di questo processo, come ho detto, i cattolici democratici sono una componente decisiva.

Noi siamo convinti che non solo nel mondo cattolico, ma nella stessa Dc siano contenute importanti forze sociali progressiste, legate da vincoli organizzativi di difficile erosione, dal permanere di residui legami ideologici-confessionali, persino da sospetti, talvolta giustificati, verso forze politiche di sinistra di diversa matrice ideologica. Ma la Dc nel suo complesso non può non essere considerata come il grande partito moderato del nostro paese, interprete e beneficiario principale dei meccanismi di "evoluzione passiva" che le strategie consociative hanno continuato fin qui ad alimentare.

Il consenso alla Dc di vasti ceti popolari, la presenza nel partito di orientamenti socialmente avanzati, o addirittura di vere e proprie forze di sinistra non sono tuttavia sufficienti a garantire un superamento del sistema di potere e quindi a fondare un'alleanza di progresso con questo partito. Nei confronti di un grande partito moderato, un partito di sinistra, un partito che vuole combattere la vecchia tara trasformista del nostro paese, ha una sola linea strategica: l'opposizione e la sfida democratica. In questo contesto si devono collocare i cattolici: la riforma elettorale pone anche a loro un problema di coerenza tra programmi, alleanze e schieramenti.

In questo quadro va misurata anche la credibilità del Psi come forza di cambiamento. Dobbiamo sapere che la sinistra nel suo complesso soffre di una anatomia, di una contraddizione di fondo. Emerge una corrente di fondo della società fortemente critica nei confronti della politica, dei partiti, del sistema di potere. E quella corrente che si esprime, nel referendum, che non è tutta ascrivibile alla sinistra e anzi incorpora una quota rilevante di opinione moderata assai reattiva sulla "questione morale".

Ma all'interno di questa corrente vive una nuova sinistra fortemente critica nei confronti del connubio Dc-Psi e del modo di fare politica che tale connubio ha prodotto. Sono, queste, forze che hanno il merito di aver dato voce e visibilità a culture e bisogni nuovi, di interpretare e alimentare una diffusa esigenza di riforma della politica. Noi siamo nati per raccogliere questa spinta di fondo.

Nello stesso tempo abbiamo come asse strategico l'unità della sinistra per determinare l'alternativa alla Dc. Per questo ci rivolgiamo ai socialisti, i quali però devono comprendere che senza quella componente alternativa al sistema di potere non si farà mai l'alternativa, non si riorganizzerà la sinistra e la loro stessa affidabilità come forza del cambiamento e del progresso può rischiare di disperdersi. Noi manteniamo ferma la linea di fondo senza oscillazioni o moti ondvisivi sfidare la Democrazia cristiana attraverso l'aggregazione di tutte le forze di sinistra del nostro paese.

Questa linea di lungo periodo, questa linea strategica ha due aspetti. Il primo e il più importante è costituito dal programma, dalla visione dell'Italia che desideriamo e dalle riforme che proponiamo per muoverci verso di essa. Il secondo aspetto è l'analisi delle forze sociali e politiche che possono essere mobilitate per attuare il programma. Gli amici e i nemici, i potenziali alleati e gli inevitabili avversari.

Al programma, con il quale andremo alle prossime elezioni, dovremo dedicare una apposita riunione, e approntare iniziative. Al programma, all'Italia che vogliamo, stiamo dedicando grandi sforzi in questi mesi: il disegno di attività del governo ombra, le relazioni e la discussione dell'ultima riunione di Direzione sulle questioni economiche e sociali ne indicano le tracce fondamentali. Già in queste tracce, in questi primi abbozzi, sono evidenti i segni caratteristici della nostra identità: un'attenzione forte, ben maggiore che negli altri partiti, ai valori di democrazia di eguaglianza e di solidarietà. Una proposta di riforma del fisco che congiunge in modo alto equità e sviluppo, e che si configura come il principale strumento di una alleanza rinata tra tutte le forze produttive.

Un'attenzione evidente nelle nostre proposte sulle pensioni, sull'assistenza e la previdenza, sull'occupazione, sulla sanità, sul Mezzogiorno. Ma a questi segni della nostra tradizione si è aggiunta con forza la consapevolezza che senza il rispetto rigoroso della legalità su tutto il territorio nazionale e senza una guerra durissima contro la malavita organizzata, senza un vero e proprio balzo in avanti nell'efficienza del settore pubblico in tutti i suoi rami, senza tutto questo gli stessi valori qualificanti di un programma di sinistra, di un programma socialista sono destinati a rimanere lettera morta. Faremo belle leggi, attribuiremo nuovi diritti ai cittadini, ma queste leggi e questi diritti saranno destinati a restare sulla carta. Proprio perché siamo un partito di sinistra abbiamo bisogno di uno Stato che funzioni, di una legge che venga rispettata e fatta rispettare. Proprio perché vogliamo le riforme dobbiamo anzitutto riformare il riformatore, ricostruire lo Stato.

Questo è il senso del nostro programma. Nei prossimi mesi dedicheremo numerose iniziative - a partire da una esauriente discus-

sione nel Consiglio nazionale e in Direzione - ad elaborarlo, farlo conoscere e approfondirlo, nella consapevolezza che il programma di governo, l'Italia che vogliamo, costituisce il nucleo centrale della nostra identità nuova la gente deve capire chi siamo a partire da che cosa vogliamo e come ci comportiamo. Naturalmente, nel mondo politico, tutto questo conta assai poco. I furbi della politica gli smalzati, fanno spallucce quando si parla di programmi, e non ci prestano molta attenzione quando diciamo che per noi il programma è il punto qualificante di qualsiasi alleanza. Per gli smalzati, per i furbi della politica i programmi sono solo documenti propagandistici: la politica vera è gestione dell'esistente, potere, alleanze. Agli smalzati ai furbi della politica, non interessa il nostro programma, ma solo con chi e contro di chi vogliamo stare, se siamo più filosocialisti o più filodemocristiani, se vogliamo andare al governo o combattere dall'opposizione.

Ora noi non neghiamo affatto che alleanze e conflitti, governo e opposizione, siano cose importanti in politica. Come ho già detto si tratta del secondo aspetto essenziale di una linea strategica e di fatto oggi parleremo di questo in modo prevalente. Ma propono perché si tratta di un aspetto essenziale, proprio perché oggi parleremo soprattutto di questo, ci correva l'obbligo di ribadire che non si tratta dell'unico aspetto, e che moltissimo dipende dalla politica di alleanze, nel decidere con chi e contro chi stare - moltissimo dipende dal programma, dall'Italia che vogliamo noi e da quella che vogliono, ma sul serio, i nostri potenziali alleati e avversari. E ci sono anche l'obbligo di ribadire - entrando nel merito del secondo aspetto della nostra linea strategica, parlando di amici e nemici di forze politiche e sociali - che anche questo secondo aspetto deriva dalla stessa analisi da cui deriviamo il programma, da un'analisi complessiva dello sviluppo del sistema economico e politico del secondo dopoguerra. Per essere subito chiari noi non facciamo dipendere amici e nemici da increspature di breve periodo, da chi oggi ci tratta meglio o ci è più simpatico, da chi ci stizza l'occhio e ci promette alleanze di governo. Amici e nemici sono iscritti in una storia ben più lunga, per cui può benissimo accadere che sia strutturalmente nostra alleata una forza politica con la quale il conflitto epidemico, di breve periodo, è molto intenso.

Ma proprio per questo motivo la preminenza dei programmi, che rimane per noi un punto fermo, non può essere contrapposta a un obiettivo politico di fondo, che è quello della massima convergenza tra le varie forze della sinistra. Il programma è il metro di misura della possibilità di questa convergenza: la ricerca di tale possibilità la rivolgiamo all'insieme della sinistra dal Psi ai movimenti della società civile, da Orlando a Rifondazione comunista. Ma per tutti deve valere la priorità dei programmi.

E l'individuazione di un programma comune di governo è l'obiettivo di partenza, il banco di prova della possibilità di una nuova sinistra di governo. Nello stesso tempo dobbiamo sapere che per raggiungere tale obiettivo occorre combattere distorsioni presenti nella sinistra, a partire da una lotta decisa volta a contrastare il blocco di potere Dc-Psi.

Come ho avuto già modo di dire con chiarezza nessun programma comune è possibile senza una correzione netta della linea del Psi. Tuttavia ciò non ci esime dal cercare di cogliere gli elementi di convergenza e, soprattutto, di mantenere aperto un discorso di prospettiva con il Psi e sull'unità della sinistra. Ciò in concreto vuol dire che noi non proiettiamo una politica delle alleanze a prescindere dal programma. E quindi non concordiamo con il Psi, solo perché abbiamo prioritariamente fatto la scelta dell'unità della sinistra (e ciò vale anche per le altre forze di sinistra).

Programma e strategia delle alleanze

Ma la prospettiva dell'alternativa ci impegna prontamente a una chiarificazione programmatica a sinistra proprio perché un partito di programma come il nostro ha inscritta nel suo codice genetico la necessità di fare i conti e di misurarsi con la prospettiva della unità della sinistra, congiungendo in modo organico programma e strategia delle alleanze. In questo contesto noi vogliamo le riforme istituzionali non per dividere, ma perché vogliamo una sinistra unita. Per questo chiediamo a tutte le forze di sinistra, e a tutte le forze del cambiamento che si persegue l'unità, che si comprenda come nell'attuale disgregazione ci sarebbe, da parte dei cittadini, un premio all'innovazione, se la sinistra fosse capace di presentarsi unita sulla prospettiva dell'alternativa.

Insomma, la sinistra se dà prospettive e speranze di cambiamento, può attrarre nuove forze. Proprio per questo motivo noi non abbiamo chiesto una generica autocritica non ci siamo mossi con un intento di rinvicinata o demolitono.

Noi poniamo al Psi un problema strategico: quello della credibilità di tutta la sinistra. Per rispondere a questo problema noi abbiamo fatto la nostra parte di cammino.

Ora tocca al Psi fare la sua parte. E deve farlo per superare l'antinomia di cui parlavo prima. L'atteggiamento dell'Italia del referendum verso il Psi, rimarrà problematico se il Psi non dimostrerà di comprendere che si apre una nuova fase politica. Se non si incamminerà ad affrontare subito le grandi opzioni che sottendono l'uscita da una vecchia politica. Se il Psi non uscirà dal sistema di potere della Dc. Se per l'alternativa non sa correre il rischio dell'opposizione nel senso che accetta di far parte di una coalizione alternativa che può o governare o stare all'opposizione.

Solo così il Psi avrà credibilità e se stesso e alla prospettiva più generale della sinistra.

Non lo chiediamo solo noi, lo chiede la società. È la logica dell'alternativa a chiedere un cambiamento di fondo di linea politica. L'alternativa è l'alternativa al regime dell'occupazione dei partiti, è una alternativa per la legalità contro ogni forma di malcostume politico e contro la mafia. È una alternativa alle nomine lottizzate e alle logiche spartitorie. È una alternativa per la fondazione democratica dello Stato e perché lo Stato o funzioni perché controllo politico e responsabilità amministrativa siano distinti, perché crescano autonomie e responsabilità dello Stato decentrate. Non solo nessun politico deve toccare un soldo, ma anche chi deve decidere di spendere deve saper prelevare, e risorse che significa tra l'altro, autonomia impositiva dell'Ente locale come centro direttivo del processo riformatore. In nome di questo possibile, grande disegno strategico al fine di avere una Italia capace di partecipare attivamente alla integrazione europea in un mondo che fa leva sulla pace e la cooperazione per sostenere le sfide della interdipendenza, noi abbiamo chiesto ai compagni socialisti il coraggio di una svolta.

Ma la svolta e la stessa ricomposizione delle forze che si richiama al socialismo va preparata attraverso un serio lavoro programmatico, un programma che unifichi le varie forze democratiche e progressiste, una progressiva convergenza riformatrice e che si rivolga all'insieme della sinistra.

Da dove derivano le nostre perplessità di fronte agli affrettati appelli all'unità socialista? Dalla valutazione, del resto comprovata dai fatti, che esiste una sinistra ben più larga di quella che fa riferimento alle tradizioni del movimento operaio. Comprendiamo il senso del richiamo al nucleo delle forze che provengono dalla storia del movimento operaio italiano, e non saremo certo noi a disprezzare quella storia. Ma il nucleo delle forze che si richiama al socialismo potrà avere una forza di attrazione solo se saprà esprimere nuove opzioni ideali e morali, una autentica egemonia. Si badi: non è questione di ampi magnetici di attrazione, ma di intensità programmatica e di efficacia politica.

A tal fine siamo favorevoli a un confronto che individui sedi e modalità e che si muova a livello della elaborazione culturale e programmatica, che coinvolga i centri di ricerca e le riviste, l'iniziativa locale e regionale e la stessa esperienza del movimento reale del paese.

In somma, è necessario arrivare al massimo di collaborazione tra le forze che si richiama al socialismo, ma ciò non avviene se le potenzialità della sinistra nel nostro paese. È un fatto non solo quantitativo ma qualitativo (di idee e di programmi). Ciò richiede il nostro rinnovamento. Ciò richiede anche che il Psi cambi l'immagine che ha dato di sé durante il pentapartito. Una immagine che lo differenzia assai poco dalla Dc e dal sistema di potere che la Dc ha costruito e nel quale, semmai, compete in spregiudicatezza.

Ecco perché non basta parlare di unità socialista e nemmeno, se vogliamo, di unità riformista e della sinistra. Anche se nella polemica politica corrente può capitare a tutti di utilizzare formule non definitive, o, in ogni caso, suscettibili di approfondimento, tuttavia ritengo che occorre abbandonare, da parte di tutti, le formule.

Il problema non è nominalistico. Si tratta di ben altro. Occorre avviare una riflessione di più largo respiro. Si tratta, come abbiamo detto, di riorganizzare e rinnovare una sinistra ben più estesa di quella che fa riferimento alla tradizione ma che è al tempo stesso meno coesa, raccolta spesso intorno a specifici punti programmatici o ad esperienze di associazione e iniziativa limitate territorialmente o strategicamente. Occorre valorizzare la molteplicità dei percorsi, l'innovazione in tema di elaborazione programmatica, il riferimento saldo alle realtà locali e alla loro vita comunitaria, la pluralità delle culture (basterebbe pensare al ruolo della galassia ambientalista), ma, soprattutto, la spinta con ordine al superamento del vecchio politicismo, della assistita ragion di partito.

In questo senso un discorso limpido va rivolto alla stessa Rete, con i suoi limiti e le ambiguità che ne hanno contraddistinto l'evoluzione, e ad altre forze disposte ad operare per contrastare il rischio di un assorbimento moderato e dislocarsi sul terreno di una sinistra rinnovata. Occorre quindi che portiamo il nostro dibattito a un livello più alto e non rimaniamo a fare la spola (a dover scegliere) tra unità socialista e unità di opposizione. Certo che vediamo il tema della ricomposizione delle forze che si richiama espressamente alla ispirazione socialista. Ma il vero problema di tali forze non è quello della concorrenza elettorale, con gli effetti di dispersione che essa può provocare, quanto quello di una effettiva coerenza tra obiettivi di programma e scelte strategiche, tra impegno politico immediato e processo di alternativa.

In questo quadro la progressiva riduzione della conflittualità a sinistra - e della stessa concorrenza elettorale - può trovare il suo terreno più favorevole in un sistema politico riformato che spinga alla presentazione concordata davanti agli elettori, di un programma, di una maggioranza di un governo del paese. Nel corso del tempo potrà determinarsi una distinzione tra l'articolazione della sinistra in partiti e movimenti diversi, da un lato, e una maggiore convergenza unitaria sul terreno della rappresentanza istituzionale, dall'altro.

Ciò richiede come sappiamo una condizione prefontana. L'accordo sulla legge elettorale. Noi pensiamo che la nostra proposta, se con la quale, al primo turno di votazione si sceglie il proprio partito, mentre il secondo si opta per la coalizione, consenta il giusto equilibrio tra pienezza della rappresentanza ed efficacia del mandato. In tal modo nessuna forza della sinistra, grande o piccola che sia, verrà umiliata. E gli elettori saranno direttamente responsabili delle scelte di maggioranza e di governi alternativi. Al contrario la combinazione dell'unità socialista con la conferma dell'alleanza strategica con la Dc non solo non cambierebbe nulla rispetto alle storture dell'attuale sistema politico, ma risulterebbe incomprensibile susciterebbe opposizione nel paese e determinerebbe una spaccatura nuova e trasversale della sinistra.

Non si può partire da una unificazione frettolosa e sommaria ma piuttosto dal terreno solido delle convergenze programmatiche. Per questo abbiamo pensato di poter indicare ai compagni socialisti come avvio di un confronto nella prospettiva della ricomposi-

zione tre condizioni programmatiche a) legge elettorale, b) opzioni sociali qualificanti come il fisco, le pensioni, lo sviluppo del Sud, la legge dei tempi proposta dalle donne, c) rottura del vecchio sistema di potere e riorganizzazione dei poteri nel loro insieme. Noi siamo per cambiare la politica e l'attuale sistema di potere, non intendiamo essere cooptati dentro l'attuale politica in qualsiasi forma ciò possa avvenire.

Nella crisi della Repubblica - lo sappiamo - c'è una crisi dei partiti alla quale abbiamo inteso rispondere in primo luogo con la fondazione del Pds.

Nostro compito - lo ripeto - è raccogliere quella grande area di indignazione contro la politica degradata, quella grande voglia di pulizia di moralità, di trasparenza che il referendum ha fatto emergere nel paese. Tutto ciò richiede una sinistra più ampia e rinnovata, una grande convergenza democratica e progressista per l'alternanza.

Per questo è necessario un Pds più forte. Più forte e più credibile. Esprimiamo allarme e preoccupazione sullo stato reale del partito. Cresce la discrepanza tra l'ineguatezza nostra e gli spazi grandi che si aprono tuttavia alla nostra iniziativa.

Esiste un problema di valorizzazione di ciò che si fa ma come in questi mesi abbiamo dovuto affrontare in un lasso di tempo molto limitato, temi, scelte e ostacoli così impegnativi. Siamo stati al centro della crisi di governo con la nostra proposta istituzionale, abbiamo contestato con efficacia i gravi rischi istituzionali e democratici (tra i più delicati della storia della nostra Repubblica), abbiamo compiuto la scelta giusta del referendum, delle interpellanze e della mozione di sfiducia. Soprattutto ci siamo qualificati per la nostra indicazione di riforma elettorale.

Il partito deve concentrare l'iniziativa sui temi che emergono, deve far diventare senso comune di massa le fondamentali nostre posizioni innovative. Occorre mettere con più decisione al centro della nostra iniziativa le questioni economiche e sociali.

Un programma e un'alternativa si formano soprattutto sulla base dei movimenti reali che vengono suscitati nella società. L'esperienza imparata dalla nostra esperienza storica, così come abbiamo imparato - e guai a dimenticarselo! - che un programma e un'alternativa non possono essere costruiti restando chiusi nel recinto del partito, ma attivando uno scambio con la società, un confronto con le sue energie più vive, un rapporto vero con le donne e gli uomini del paese, quelli che Marx chiamava gli "individui sociali concreti".

Il nostro punto di vista essenziale, per la storia stessa della forza che noi siamo e rappresentiamo, non può che essere, innanzitutto e fondamentalmente, quello delle lavoratrici e dei lavoratori.

Sono essi che hanno contribuito più di ogni altro alla modernizzazione dell'Italia nel decennio passato. Sono essi che hanno pagato i prezzi più duri, in termini di salario e di occupazione di potere e di diritti.

Tanto più, dunque, dobbiamo suonare un campanello d'allarme di fronte alla scarsa sensibilità del partito delle federazioni e delle nostre organizzazioni di base verso il mondo del lavoro e l'insieme dei problemi sociali. Non c'è dubbio che per realizzare tale impegno occorre superare non solo praticamente ma anche culturalmente ogni forma di scissione tra questione democratica e questione sociale.

Ciò richiede un mutamento di accenti e di orientamenti. Occorre individuare una giusta soluzione del rapporto tra crisi sociale e crisi politico-istituzionale, collocandole nella prospettiva della sfida programmatica e della stessa questione dell'unità della sinistra. Sarebbe una novità di straordinaria rilevanza se di là delle sue attuali divisioni - tutta la sinistra democratica utilizzasse come una leva l'appuntamento sulla riforma della contrattazione e del costo del lavoro.

Per questo diciamo alla Confindustria di abbandonare una volta per sempre ogni tentazione di scancare sul salario operaio e sulla scala mobile il problema della competitività delle nostre merci. Questo non significa che noi sottovalutiamo la questione del costo del lavoro. Ma non confondiamo la questione salariale con quella del costo del lavoro. Oggi sul salario e anche sulle imprese si scarica grandissima parte delle inefficienze del cosiddetto sistema Italia. Liberare il salario da questo peso potrebbe costituire una spinta molto forte e tale da imporre una profonda revisione delle politiche di bilancio dello Stato. Più in generale occorre dunque una grande offensiva sui problemi economici e sociali.

Il nostro ritardo su questo terreno è ancora molto grave. Nello stesso tempo deve essere chiaro che il collegamento tra questione democratica e questione sociale è indispensabile al fine di rendere più efficace, comprensibile e popolare la stessa battaglia per le riforme istituzionali. Deve apparire con maggiore chiarezza davanti all'opinione pubblica a che cosa servono le riforme istituzionali, il rapporto tra riforme istituzionali e riforme di struttura. Dobbiamo, in sostanza, far comprendere bene che la nostra concezione del governo e del Parlamento è strettamente connessa allo svolgimento di una funzione democratica nevralgica quella relativa a come gli istituti della rappresentanza e dell'esecutivo - anno rispondere alle domande dei cittadini, a come sanno operare e mettere in campo grandi progetti e non leggere clientelari.

Si tratta di legare la riforma del sistema politico a quella dello Stato, della Pubblica amministrazione, dell'informazione. Una riforma delle regole e dei poteri. Noi presenteremo la nostra proposta di legge elettorale che consideriamo una proposta aperta proprio per questo: apriamo una grande consultazione del partito e nel paese al fine di migliorarla e di determinare quel collegamento.

Un altro fatto fondamentale per far vivere la novità del partito è quello di determinare le condizioni di una più efficace apertura all'esterno di favorire il processo di interazione con forze ed esperienze non iscritte alla nostra tradizione. Questo compito trascende la differenziazione in aree: anzi richiede un impegno solidale di conquista. Ciò vale per la tradizione laica socialista, per i cattolici di cui ho già parlato. Ma vale soprattutto per le grandi questioni, da quella giovanile per la quale propongo una iniziativa specifica di discussione e di elaborazione a quella femminile.

Faccio qui una constatazione. L'attuale modo di essere del partito non promuove la

funzione cofondatrice delle donne, ne stempera la portata storica generale. La presenza attiva e autonoma delle donne è stata certo tra gli elementi determinanti di quel processo di profonda ridefinizione culturale e politica che è iniziato col XVIII Congresso del Pci e ha messo capo alla fondazione del Pds. Con la politica della differenza sessuale, infatti, le donne comuniste uscivano dalla tradizione del Pci per aprire una nuova frontiera della sinistra e in forza di una nuova forza della società - la forza femminile, di quelle donne che sempre più numerose impegnano le loro energie nel lavoro nelle professioni, nella vita collettiva affermando un protagonismo che non è però omologazione ai modelli maschili.

Abbiamo definito il nuovo partito «un partito di donne e di uomini» per indicare che il Pds è nato assumendo pienamente come suo tratto genetico la espressione politica della soggettività femminile. Ciò significa anzitutto - ed è un formale impegno statutario - che le donne hanno nel partito autonomia di iniziativa politica e di forme organizzative. Ma non può significare soltanto questo. Non vogliamo un ghetto delle donne. Un partito di donne e di uomini è un partito nel quale la soggettività politica delle donne è non solo riconosciuta e garantita ma è parte integrante ed essenziale della identità, della cultura, della linea politica, dell'organizzazione, delle modalità di iniziativa del modo di funzionare del partito nel suo insieme.

«Partito di donne e di uomini» è una definizione che nel nostro intento non si riferisce solo alla formazione degli organismi dirigenti o alla costruzione dell'agenda politica, ma deve riferirsi anzitutto alla società che noi ci proponiamo di rappresentare. Vogliamo rappresentare non solo gli uomini di questa società, ma anche le donne con le loro difficoltà, i loro bisogni, le loro battaglie, la loro volontà di cambiamento, che non sono uguali o coincidenti con quelle degli uomini.

Il Pds è davvero questo partito? In tutta onestà non potremmo dirlo. Il Pds è il partito che si è proposto questo obiettivo e che si muove per raggiungerlo, ma certamente non lo ha già raggiunto. Il Pds potrà diventare davvero un partito di donne e di uomini solo se sapremo intendere il raggiungimento di questo obiettivo come momento costitutivo e centrale nella sua costruzione senza di ciò non potremmo non ritenere incompiuto il progetto del nuovo partito.

La prossima Conferenza delle donne del Pds

La prossima Conferenza delle donne del Pds dovrà dunque svolgersi - pur nella piena autonomia - in un fortissimo dialogo con le istanze miste come momento che appartiene al partito in quanto tale e come tappa fondamentale della sua costruzione. Autonomia politica e forte intreccio, dunque. Ma, oltre a ciò, si deve ribadire che la differenza sessuale è tra le idee che sono all'origine e restano alla base del progetto di autonomia che inizio già col «nuovo corso».

Ma care compagne e cari compagni, il partito non è ancora all'altezza di tutto ciò. Non basta aver cambiato nome e simbolo sia pure sulla base di una forte innovazione culturale e politica iniziata col XVIII Congresso. Occorre una vera e propria rivoluzione culturale, a partire dagli apparati.

C'è una discrepanza enorme tra le idee innovative, la freschezza ideale del nostro progetto e gli uomini che dovrebbero rappresentarlo davanti ai cittadini, molte volte afflitti da vecchie tare municipaliste e consociative. Questa inefficienza vale per tutte le aree. Sono molto preoccupato per tutto ciò, se non introduciamo correzioni profonde, noi che abbiamo per primi lanciato il tema della riforma della politica rischiamo di lasciare ad altri di raccogliere i frutti dell'albero da noi scosso.

Una scelta essenziale per far crescere questo partito è dunque che tutti noi viviamo la comune appartenenza al Pds come una nuova fase di ricerca che trascenda i motivi di precedenti divisioni. Si tratta di associare la totalità del partito a questo sforzo, e di assicurare a tutti i livelli, fino a quello delocalissimo della rappresentanza, l'effettivo pluralismo. Così come quelli della Sicilia non devono ripetersi. E ciò dipende da tutti noi.

Tutto ciò però comporta la necessità di superare ogni confusione tra aree e correnti. Non faccio appello a una unità di fondo che vada al di là delle aree. Se questo partito è più forte siamo più forti tutti. Deve diventare centrale l'impegno a costruire davvero un partito nuovo e anche un partito di tipo nuovo coerente con la nostra scelta di una riforma della politica. Si deve dire con spirito di verità, che oggi il Pds non è ancora questo. Che esso appare e spesso è nella realtà un Pci indebolito e diviso in correnti. Un partito nel quale permangono le vecchie abitudini di comando burocratico e le logiche di apparato, rispetto alle quali il correntismo non solo non è un rimedio ma al contrario un aggravante.

Questi problemi ci investono tutti. E porre questa questione con crudezza non è la protesta della corrente di maggioranza rispetto alle minoranze. Così, paradossalmente, noi schiamo di costruire un partito più chiuso rispetto al Pci, più impermeabile alla società civile, alle competenze ai nuovi soggetti. Per che vengono meno anche le possibilità che un uso illuminato del centralismo e della cooptazione offrano un tempo per imporre dall'alto un cambio di ceti politico.

Nessuno può o vuole tornare indietro rispetto alla ricchezza del pluralismo ma occorre riflettere sulle regole e sul funzionamento reale del partito. Se le aree diventano luoghi preminenti della militanza se sono il filtro esclusivo per la formazione di gruppi dirigenti e delle liste e per partecipare alle decisioni politiche, allora è chiaro che tutto ciò non può che essere un freno e un impedimento all'espansione del partito verso forze nuove. Già ora si avvertono una difficoltà e un disagio di tanti che provenendo dall'esperienza del Pci o da altre esperienze sentono il bisogno di una vita politica interna più aperta, non rigidamente inquadrata dentro i comitati formati in altro formato nella specificità della vita di lavoro e della discussione e del confronto con la società.

Non si può dimenticare che noi siamo di fatto in una fase costitutiva di costruzione

del partito. Una fase che richiederebbe una grande fluidità degli schieramenti interni e un preminente impegno comune. Non è in discussione per ora e per il futuro il formarsi dei gruppi dirigenti sulla base di piattaforme congressuali e di un confronto politico. Ma il passaggio da ciò ad un rigido correntismo con una parlamentarizzazione costante della vita interna con pre-annunci comunicati disciplina di corrente fino alla aperta concorrenza elettorale fra cordate d'area, come è avvenuto in Sicilia non può che offuscare l'immagine del partito e fare apparire il Pds non dissimile da altri partiti ed esposto a quella stessa critica diffusa e al crescente fastidio espressi da parte dell'opinione pubblica.

Solo se sapremo evitare questo tutto assieme scongiureremo ogni distorsione nella costruzione di un partito che deve essere nuovo perché capace di interpretare il bisogno di una politica pulita e riformata. Deve essere compito di tutti noi quello di garantire un pluralismo interno che non sia vissuto dalla massa degli iscritti come un peso e un danno.

Comprendo che il problema che si pone è delicato e complesso, che non lo si può affrontare con una campagna demagogica contro le aree e men che meno contro il pluralismo. Ma proprio per questo esso richiede una riflessione seria e comune, la ricerca di rimedi efficaci. Perché questi mali sono da tutti condivisi.

L'esistenza e la nascita del progetto Pds è un elemento chiave della prospettiva politica italiana. È l'elemento chiave per prospettare un processo di convergenza delle forze di sinistra democratiche e di progresso nella prospettiva di un rinnovamento del sistema politico e delle alleanze programmatiche. Abbiamo dato vita a un nuovo partito per produrre una fase nuova nella vita della nazione. Questa prospettiva ha bisogno della presenza autonoma del Pds. Se è così allora la costruzione del Pds come partito nuovo e di massa, diventa non un compito fra tanti ma l'impegno principale. È in questa chiave che va dato un impulso ulteriore al tesseraio e al proselitismo.

Il fatto che alla fine di giugno ci siano 900.000 tessereati al Pds (con 40.000 nuovi iscritti, in gran parte giovani e lavoratori), è un primo risultato, che ci segnala due cose. Da un lato ci sono ancora molte organizzazioni che hanno accumulato un ritardo pesante che non sempre si giustifica alla luce della lunga stagione congressuale. Lo dimostra il fatto che c'è una forte disparità di risultati: non solo tra regione e regione, ma anche tra le Federazioni e le singole sezioni. Dall'altro lato, si manifesta una potenziale possibilità di crescita del Pds. Quando vengono conteggiati i nuovi iscritti, una crescita del Pds anche al di là della precedente forza organizzata del Pci.

Ciò chiama in causa i gruppi dirigenti e il loro compito di direzione politica. Sono molti gli esempi (nei luoghi di lavoro, nei quartieri delle città, tra i giovani) che dimostrano come intorno al Pds si possa aggregare molto di più come sta a dimostrare lo straordinario successo delle prime Feste dell'Unità.

Il tesseraio deve dunque essere impostato come il primo atto fondativo di un partito nuovo e deve essere organizzato con un impegno diffuso di tutto il gruppo dirigente nelle forme di un vero e proprio lavoro di costruzione, come il principale lavoro politico delle nostre organizzazioni. Ci siamo dati, prima della ripresa autunnale, il traguardo di 1 milione di iscritti. Sarebbe un fatto politico non solo per noi, ma per l'Italia democratica e di sinistra. Potremmo dimostrare che la svolta al di là della fatica e della sofferenza che ci è costata ci consegna un partito che ha la forza per piantare le sue radici di massa e di generatrici.

Cari compagni, esiste un problema anche per quel che riguarda gli organismi e le funzioni di direzione operativa del partito. Dopo il congresso abbiamo attuato un'ampia ristrutturazione degli organismi di rappresentanza e di direzione, con la costituzione di questo Consiglio nazionale e della Direzione statutariamente previsti e con la formazione di un Coordinamento politico. Fatto salvo l'impegno per una loro sempre migliore utilizzazione questi organismi svolgono funzioni di grande importanza nella vita del partito nel determinare gli indirizzi, nel fissare le scelte garantendo un coinvolgimento di tutte le forze del partito stesso.

L'esperienza di questi mesi, tuttavia, ci dice che non è adeguatamente risolto il problema della quotidiana operatività esecutiva in una situazione che per di più vede aumentare - per varie ragioni che qui non analizzo - l'ordine della conoscenza della comunicazione e del coordinamento di una struttura d'insieme altamente complessa.

Non compete per Statuto a questo Consiglio ma alla Direzione deliberare il proposito. Tuttavia ritengo giusto esprimere qui il mio intento di sottoporre alla Direzione in una prossima riunione preconstituita ad affrontare e risolvere questo problema che riguarda il rapporto nuovo da instaurare tra pluralismo e governo unitario del partito.

Compagne e compagni ci attendono appuntamenti impegnativi in campo interno e internazionale. Ci conforta tutta, via una convinzione. Il lavoro e la lotta di questi due anni hanno confermato una parte del corso di un confronto interno intenso e spesso faticoso. La giusta, e del nostro progetto. C'è da chiedersi come noi in Italia, in Europa e nel mondo avremmo potuto contare se non avessimo dato corso al rinnovamento che ci ha portati a dar vita al Pds. Rendiamo ora il nostro partito ancora più forte più intelligente più utile. Impegniamoci tutti a fare emergere di più la nostra funzione autonoma a caratterizzarci nel paese attraverso grandi significative campagne di massa unificate.

Ciò è vitale per il successo dell'impresa che abbiamo avviato con la svolta e per le sorti del Pds. Noi non ci consideriamo una forza in sala d'aspetto per andare altrove. Le sorti della «questione» sono le sorti stesse della democrazia e della sinistra.